



ANTONELLA DI LUOFFO  
**IL CUORE DI FRANKENSTEIN**



## IL CUORE DI FRANKENSTEIN



ANTONELLA DI LUOFFO

IL CUORE DI FRANKENSTEIN



Tutti i diritti riservati  
© 2019, ERETICA Edizioni

*Direttore responsabile:* GIORDANO Criscuolo

Finito di stampare a Buccino (SA)  
nel mese di XXXXX 2019  
*presso*

 **graficamartino**  
azienda grafica

per conto di ERETICA Edizioni  
[www.ereticaedizioni.it](http://www.ereticaedizioni.it)

ISBN xxxxxxxxxxxxxx





*“Perché non ha più scritto un libro?”  
“Cercavo la grande bellezza, ma non l’ho trovata.”*

La grande bellezza





## PROLOGO



Durante il tragitto si era sentito costantemente seguito, ma non aveva mai voluto voltarsi per controllare chi fosse. Sapeva che se si fosse fermato, egli avrebbe fatto lo stesso e lo avrebbe aspettato.

Entrò nel cortile della villa, smontò da cavallo e proseguì a piedi, umilmente seguito dalla sua ombra. In braccio stringeva l'innocente cadaverino senza più anima. Sentiva il terreno fangoso sotto i piedi. Il buio gli impediva la visuale, ma nonostante le difficoltà proseguì e, seguendo le indicazioni che gli aveva dato Lauren, riuscì a raggiungere il giardino delle anime.

Aprì il cancelletto ed entrò in rispettoso silenzio.

Sentiva battere sotto terra le anime dei bambini intrappolati per sempre nei loro corpi dalla follia ludica di una donna devastata dal lungo, disperato e solitario abbandono.

Si accovacciò per sentire le loro voci dall'abisso della terra che lo chiamavano, invocandogli di portare il nuovo ospite. Ma egli non voleva farlo, temendo che anche quella creatura innocente non si sarebbe potuta innalzare verso il paradiso, come era stato per loro.

La luce della luna improvvisa e sorprendente rischiarò le tenebre, mostrandogli con orrore ciò di cui egli stesso, indirettamente, era colpevole: le piccole fosse riempite di terra e sangue.

Istintivamente si mise una mano davanti agli occhi per non guardare. Allora la sua ombra parlò.

“Victor, perdonami!”

Victor si voltò e lo vide. Era pallido come un cencio, l'aria colpevole e rassegnata.

Consapevoli entrambi, che egli non era stato affatto la sua ombra, ma il suo corpo e la sua anima.

## UN MINACCIOSO ESTRANEO



“Davvero strano! Chi diavolo ha acceso il camino stanotte?” Mormorò tra sé il vecchio dottor Karl Reinholdt quando, appena entrato nello studio della sua magione, vide un fuoco crepitante illuminare e scaldare l'intera stanza, restituendogli l'angoscia che l'aveva travolto quel giorno sventurato.

Non fece in tempo a districare la matassa di un temibile sospetto, che una voce sconosciuta gli sopraggiunse alle spalle, paralizzandolo per lo sgomento.

“Bentornato, dottore. Vi stavo aspettando”.

La luce di un lampo sinistro, seguita da un potente boato, filtrò dalla finestra proiettando, sul vetro bagnato dalla pioggia, la minacciosa figura che aveva parlato.

D'istinto il dottore si voltò. Un essere imponente lo fissava con i suoi occhi verdi, unica parte visibile del viso, tutto avvolto da luride garze rimediate, presumibilmente, tra i resti degli ospizi pubblici. Un mantello di lana verde, logorato e rammenato in più punti, gli nascondeva la testa, le ampie spalle e il resto del corpo. Le gambe, incredibilmente lunghe, erano coperte da un paio di pantaloni scuri, vecchi e consunti che terminavano all'interno di stivali di pelle nera usurata. Sotto il mantello si intravedeva un sacco di tela, contenente probabilmente gli unici suoi averi.

“Chi... siete?” Domandò il dottore in preda al panico, reso visibile dal sudore che gli imperlava la fronte. “Come avete fatto a entrare?”

Immobile, l'estraneo si guardava intorno. Poco dopo si andò a sedere sulla poltrona accanto al camino, sulla quale il dottor Reinholdt era solito trascorrere tranquille serate in solitudine, dedite alla lettura o alla meditazione.

“Avete paura di me, dottore?” Domandò con un'aria affabile che mal si adattava allo sfacciato gesto di averlo spodestato da una delle cose a lui più care.

“Sapete, in questo momento riesco a leggere nei vostri occhi

tutte le sensazioni che provate per me.” Continuò imperturbabile. “Paura, ripugnanza, disgusto.”

“Cosa volete da me?” Chiese impaurito il dottore. “Cibo? Vestiti? Soldi? Vi darò ciò che desiderate ma poi, vi prego, lasciatemi solo!”

“State tranquillo, dottore,” lo rassicurò l’estraneo. “Ciò che voglio da voi è ben altro. E soltanto voi siete in grado di esaudire il mio desiderio.”

Tacque, fissandolo intensamente negli occhi.

“Vorrei che mi operaste.” Disse, infine, rivelando il motivo di quella inaspettata incursione in casa sua.

All’improvviso Karl Reinholdt si sentì più forte di quel misterioso titano poiché ora sapeva di essere in una posizione di vantaggio rispetto a lui, possedendo conoscenze e strumenti per esaudire il suo desiderio.

“Voi irrompete abusivamente nella mia proprietà, facendomi prendere un enorme spavento e pretendete che vi operi?” Replicò aspro, per pentirsene un attimo dopo, temendo che la propria reazione fosse stata troppo audace nei confronti dell’essere possente che si trovava davanti.

Nella stanza calò un filo di tensione. Sui vetri della finestra il tamburellare della pioggia si era fatto rimbombante; una pioggia che da lunghi giorni stava perseguitando il villaggio.

“Mi rincresce di avervi spaventato.” Disse poi l’estraneo con voce rammaricata, segno da parte sua di voler allentare la tensione che si era venuta a creare tra di loro.

“Perdonatemi se sono entrato in modo così abusivo nella vostra proprietà.” Proseguì. “Volevo solo farvi trovare un ambiente caldo, dopo la terribile notte che avete passato.”

A quel punto Karl Reinholdt trasecolò. “Come fate a sapere di questa notte?”

L’estraneo lo fissò ancora con i suoi occhi verdi e magnetici. Poi alzandosi dalla poltrona, si incamminò verso il camino, sulla cui calda mensola di marmo appoggiò le mani infreddolite, rimanendo per alcuni secondi assorto nei propri pensieri.

“Sono diversi giorni che vi seguo.” Rispose. “Da quando siete andato all’Università di Ingolstadt per il seminario, sono stato la vostra ombra. E se voi siete qui, vivo e vegeto, è perché io vi ho salvato la vita.”

“Siete stato... voi?” Domandò il dottore, spazzato dalla sua sorprendente rivelazione.

“Sì.” Affermò l’estraneo, accingendosi a raccontare le drammatiche vicende che avevano unito i loro destini.

“Quando è terminato il seminario e siete salito in carrozza,

dando ordine al vostro cocchiere di ripartire, io vi ho seguito a distanza. Poi è iniziato a piovere e la pioggia si è fatta sempre più incessante, tanto da annerbiarmi la vista e da costringermi a fare delle soste per rimettere a fuoco la realtà circostante.”

Fece una pausa, dopo la quale la voce divenne più cupa.

“Quando ho ritrovato la vostra carrozza, non sono giunto in tempo per salvare la vita del vostro cocchiere e dei cavalli. Ma sono riuscito a salvare voi dai lupi.”

Karl Reinholdt raggelò. “Sono stati... i lupi?”

“Purtroppo ho dovuto ucciderli.” Proseguì l'uomo, il cui tono addolorato nella voce fece trapelare la presenza di sentimenti nella sua anima.

“Quando mi avvicinai al cocchiere, vidi che giaceva a terra morto, con gli occhi vitrei dai quali traspariva la sua ultima emozione: una terribile e incontenibile paura. Occhi che avevano colto il sopraggiungere di una morte terrificante alla quale il loro padrone non si sarebbe potuto sottrarre. Brutalmente defraudato della pelle sotto la nuca; i vestiti ridotti a brandelli, macchiati di fango e del suo stesso sangue. E attorno a lui giacevano i cavalli, mentre i lupi si stavano accingendo a consumare il loro pasto.”

“Basta! Basta! Vi prego!” Implorò il dottore, sollevando di scatto la mano, come per allontanare le scene raccapriccianti che gli stavano invadendo la mente.

“Perdonatemi. Non era mia intenzione sconvolgervi ulteriormente.” Disse l'estraneo, lasciando che il rumore della pioggia e lo scoppiettio del fuoco riempissero il silenzio tragico di quei terribili ricordi.

“Come ho potuto essere così incosciente?” Si domandò il dottore, preso dai rimorsi. “È tutta colpa mia se ci siamo addentrati in quella maledetta foresta! Non avrei dovuto ordinarvi di fermarsi, ma stavamo camminando da ore, sotto una pioggia torrenziale. Esausti dal viaggio, abbiamo deciso di posteggiare la carrozza nei pressi della foresta e trascorrervi la notte per riposare. Stabiliti i turni di sorveglianza, il primo dei quali sarebbe spettato a lui che avrebbe fatto la guardia alla carrozza fino alla mezzanotte circa, io sono andato a riposare, nell'attesa che egli mi svegliasse per farsi sostituire fino al mattino dell'indomani.

“Entrambi avevamo una pistola per difenderci da eventuali incursioni. Quando mi sono svegliato e ho intravisto la luce filtrare dalle tendine dell'abitacolo, ho iniziato a temere che fosse successo qualcosa di grave, dal momento che il cocchiere non mi aveva svegliato all'ora stabilita, quando ancora il cielo

avrebbe dovuto essere avvolto nell'oscurità. Allora sono uscito dalla carrozza e ho visto... mio dio! Tutto quel sangue! Ancora non posso crederci!"

Con le mani si coprì il volto, per allontanare la visione terrificante che era tornata a perseguitargli la mente.

"Non capivo più nulla," riprese a raccontare. "In preda al panico, ho iniziato a correre, scendendo lungo la strada principale. Dopo un tempo imprecisato che mi è sembrata un'eternità, si è fermata una carrozza, sulla quale un giovane nobiluomo mi ha fatto salire, chiedendomi che cosa mi fosse accaduto. Quando gli ho raccontato la mia drammatica vicenda, è inorridito e, con espressione pallida in volto, ha esclamato tra sé - allora è vero?- A quel punto, io gli ho chiesto cosa intendesse ed egli mi ha spiegato che nella foresta bavarese è noto si aggiri un essere crudele che addestra i lupi contro l'uomo, e che qualche boscaiolo l'abbia anche visto."

Si interruppe, guardando con inquietudine il misterioso interlocutore. "Siete forse voi l'essere a cui il nobiluomo faceva riferimento?"

"Sì, sono io." Ammise lui serio. "Ma io non addestro i lupi a far del male a nessuno. La foresta è la mia casa da vent'anni e convivo pacificamente con tutti gli animali. So che i lupi aggrediscono solo quando si sentono minacciati nel loro territorio. E poi la fame ha avuto il sopravvento su di loro. Affamati, avrebbero continuato. Ma il tempo con voi è stato clemente, permettendomi di salvarvi."

Tacque alcuni secondi per schiarirsi la gola; poco dopo ricominciò a raccontare.

"Sono rimasto nascosto nei pressi della carrozza e vi ho visto far ritorno con i soccorsi che hanno trasportato via la povera vittima. Ho visto quella povera donna piangere davanti al cadavere di suo marito, inorridita perché era diventato ai suoi occhi irriconoscibile, ma comunque, sapeva che egli non sarebbe più tornato a casa da lei. Poi sono andato via e vi ho aspettato qui."

La fiamma del camino si era fatta più fiavole; il rumore di fondo del legno che ardeva era divenuto quasi impercettibile.

Il temporale si era allontanato dal villaggio e, insieme a esso, la paura che aveva sopraffatto Karl Reinholdt appena rincasato, sebbene fosse ancora scosso dalla morte tragica del cocchiere. "Se tutto questo è vero, devo ringraziarvi." Disse, guardando ora l'estraneo con espressione di gratitudine.

"Non dovete ringraziarmi. Parte della colpa di quanto è successo è mia." Replicò lui. "Se fossi rimasto a sorvegliare nella

foresta, probabilmente tutto ciò non sarebbe successo. Il mio egoismo mi ha allontanato da lì. Ma io non posso più vivere nella foresta; i cacciatori mi danno la caccia. Sono diventato per loro la preda più ambita, da quando si è diffusa questa ingiusta leggenda tra la gente del luogo.”

A questo punto del racconto, il dottore notò che le bende che coprivano il volto dell'estraneo si erano inumidite. Stava piangendo.

“Questo volto e questo corpo mi tengono prigioniero da venti anni.” Disse, la voce affranta. “È una tortura vivere solo per fuggire e soffrire; non poter amare e non poter essere amati. La mia vita è un'agonizzante morte destinata a non avere fine. Vi scongiuro, operatemi, anche se ciò significherà la morte per me.”

“Volete farvi operare anche a costo di morire?” Replicò il dottore disorientato.

“Sì, sono pronto anche a morire. A ogni modo sarò libero.” Rispose lui.

Karl Reinholdt lo fissò. Il petto gli si era riempito di profonda pietà.

“Vi sarò eternamente debitore per avermi salvato la vita.” Disse. “Domani stesso esaminerò le vostre condizioni.”

L'uomo, gli occhi lucidi per la commozione, gli si prostrò in ginocchio. “Grazie infinite! Voi mi restituite per la terza volta la vita.”

Cosa intendesse dire con quell'ultima affermazione, il dottore non riuscì in quel momento a comprenderlo, ma preferì rimandare i chiarimenti ai giorni successivi.

“Alzatevi ora.” Lo esortò, iniziando a sentirsi a disagio. “Venite. Vi mostrerò la vostra camera.”

Al seguito del nuovo ospite, si diresse al piano superiore della magione, dove erano sistemate le stanze da letto. Ne scelse una nella quale, per molti anni, avevano alloggiato amici e colleghi, ma che ormai aveva acquisito lo status della solitudine e della desolazione.

“Dormirete qui. Mi dovete scusare per il disordine; non mi aspettavo un ospite stasera.”

“È una camera molto accogliente.” Commentò l'uomo con voce piena di riconoscenza.

“Vi auguro un buon riposo.”

“Altrettanto a voi, dottore.”

Karl Reinholdt si avviò verso la sua stanza da letto, quando inavvertitamente si fermò, voltandosi ancora verso di lui.

“Qual è il vostro nome?” Domandò.

“Prometeus.” Rispose l'ospite.

“Buona notte, Prometheus.”  
“Buona notte a voi, dottore.”  
“Karl. Potete chiamarmi Karl.”



## PRIMA METAMORFOSI



Quando si risvegliò, non ricordava nulla, tranne l'immagine di un sacco di tela insanguinato, ben sigillato e posto sul tavolo degli attrezzi chirurgici. Fece fatica a rimettere a fuoco la stanza. Come le altre volte l'effetto dell'alcool lo aveva stordito e l'intervento, inoltre, era stato più lungo del previsto.

Karl, che aveva lavorato senza sosta e con maniacale assiduità, ora lo fissava con occhi stanchi e fieri.

“Come ti senti?” Gli domandò, il tono premuroso nella voce.

“Mi fa male la testa.” Rispose Prometheus, tentando di sollevarsi dal tavolo chirurgico. “Come è andato l'intervento?”

“Tutto nella norma.” Lo rassicurò il dottore, aiutandolo a sollevarsi.

“Quanto ho dormito?” La stanza gli sembrava eccezionalmente luminosa.

“Il necessario affinché potessi finalmente specchiarti.”

Lo specchio posto davanti a sé, l'unico ancora coperto, venne da Karl spogliato del telo e Prometheus vide un volto che non aveva mai visto prima d'allora.

Istintivamente, gli sembrò di non essere di fronte a uno specchio, ma dirimpetto a una finestra dalla quale scorgeva una figura estranea. Rabbrivì di meraviglia.

Quella figura nello specchio rappresentava la perfezione. Non aveva visto un'immagine più bella in vita sua, nemmeno nelle opere d'arte che aveva conosciuto sui libri sfogliati di nascosto nella biblioteca di Ingolstadt. I capelli lunghi e neri cadevano morbidi e setosi sulle ampie spalle, la cui robustezza contraddistingueva anche il resto del corpo, andando a contrastare con i tratti gentili di un volto che lo rendevano allo sguardo altrui di una bellezza insieme sublime e dolce, superba e tenera. I lucenti e grandi occhi verdi, color smeraldo, si stagliavano nell'ovale regolare, sotto una fronte ampia e levigata, mentre un naso sottile e lineare e labbra morbide e dolci andavano

## TERZA METAMORFOSI



L'indomani mattina Victor fu il primo della casa ad alzarsi. Non attese che Lauren gli preparasse la colazione e uscì, recandosi immediatamente nella stalla per prelevare il cavallo che, come lui, non aveva avuto tempo a sufficienza per riposare. Victor lo massaggiò su un fianco in segno di incoraggiamento. *Ti chiedo un ultimo sforzo, amico mio*, gli disse calorosamente.

Poco dopo, salì in sella per dirigersi in città a spedire una lettera destinata a Karl Reinholdt.

Il vecchio medico si presentò alla villa qualche giorno dopo. Fu Victor stesso ad aprirgli. Da quando gli aveva spedito la lettera, non si era più mosso di casa, in febbrile attesa del suo arrivo.

“Buongiorno, Karl. Quanto tempo.” Gli disse amichevolmente.

Il dottore rispose con freddezza. “Buongiorno, Victor. Dov'è?”

“Non poco lontano da qui. Presso una fonte. È lì che vive adesso.”

“Nelle sue condizioni?” Chiese lui preoccupato.

Victor divenne repentinamente pallido in volto. La faccenda doveva essere molto delicata, come aveva immaginato. Si prese solo il tempo di avvisare Lauren che sarebbe uscito per una faccenda particolarmente seria, chiedendole il favore di non farne parola con nessuno. Nemmeno con Henry. Se quest'ultimo le avesse chiesto dove fosse, ella avrebbe dovuto rispondere che si era recato di nuovo in città, senza dare ulteriori spiegazioni.

Giunti nei pressi della fonte, i due uomini smontarono da cavallo e legarono gli animali intorno a un arbusto di abete. Proseguirono a piedi. Trovarono Prometheus addormentato accanto alla croce.

## IL VIAGGIO



Durante il viaggio, furono accompagnati dal bel tempo che permise loro di fare soste frequenti, in posti isolati dai centri abitati, lontani da occhi indiscreti e vicini a corsi d'acqua, dove i cavalli potessero abbeverarsi.

Alla guida, Karl ripensò spesso alla decisione di Victor. Nonostante egli avrebbe preferito riportare Prometeus a Ingolstadt, nella propria magione, non aveva tuttavia voluto discutere con lui, che aveva sempre posto davanti a tutto la propria connaturata egolatria.

La carrozza attraversò la città di Trento. Essa era completamente deserta. L'afa e il caldo avevano, infatti, costretto gli abitanti a rinchiudersi nelle proprie abitazioni o nelle locande limitrofe. A breve il loro viaggio sarebbe dovuto terminare, secondo le indicazioni che Victor aveva fornito.

La carrozza proseguì quindi verso una pianura calcarea, l'unica via di transito per uscire dalla città, trovandosi, d'un tratto, sopra uno strapiombo dal quale Karl intravide un vuoto interminabile sotto di sé. Sembrava uno strapiombo verso l'inferno! Se fossero precipitati, sarebbero morti all'istante e nessuno avrebbe mai conosciuto la loro sorte. Sebbene non avesse mai creduto al destino, sembrava che esso li avesse beffeggiati fino a quel momento, facendo loro credere che stesse procedendo tutto per il meglio. Con mani tremanti Karl reggeva le redini ma, senza dare più ordine ai cavalli, si lasciò imprudentemente guidare da loro, sperando solo che i due passeggeri non si affacciassero in quel preciso momento.

Alcuni minuti dopo, la carrozza si trovava dalla parte opposta. Karl non capì come avesse fatto ed emettendo un profondo respiro, per la prima volta nella sua vita, ringraziò dio per ciò che interpretò come una grazia ricevuta dal cielo.

Poco dopo aver ripreso il cammino, Karl vide stagliarsi davanti a sé, alta nel cielo, una roccia su cui troneggiava un antico e imponente castello, circondato e protetto da boschi misti di





Le pagine interne di questo libro sono state stampate su  
Carta **FEDRIGONI Arcoprint Edizioni 1.5**



The mark of  
responsible forestry

ELEMENTAL  
CHLORINE  
FREE  
GUARANTEED



HEAVY METAL  
ABSENCE  
CE 94/62